

Tusitala 3  
Collana a cura di Filippo Tuena

Jonathan Miles

# La zattera della Medusa

Il naufragio, lo scandalo, il capolavoro

*Con i contributi di  
Marco Carminati, Stefano Gallerani e Giuseppe Gallo*



*A chi s'è perduto per colpa dei propri capi*

Titolo originale: *The Wreck of the Medusa*

Copyright © 2007 by Jonathan Miles  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Benedetta De Vito  
Revisione di Filippo Tuena

© 2010 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2010  
[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi  
ISBN 978-88-95842-96-7

## Indice

La Francia alla deriva <i>di Marco Carminati</i>	pag. 9
1. Una testa mozzata	pag. 15
2. Viaggi	pag. 21
3. Il naufragio	pag. 67
4. Una spiaggia sferzata dal sole	pag. 85
5. La zattera	pag. 113
6. Tè e pasticcini in Senegal	pag. 133
7. Sesso e strade	pag. 149
8. Notizie in arrivo e scandali da soffocare	pag. 159
9. Il caso Fualdès e la storia d'amore	pag. 187
10. Visite all'obitorio	pag. 193
11. La zattera della <i>Medusa</i>	pag. 203
12. La <i>Medusa</i> naviga ancora	pag. 219
13. Una battaglia più grande	pag. 239
14. Il naufragio e i naufraghi	pag. 273
Appendice	
Il naufragio dell'esistente <i>di Stefano Gallerani</i>	pag. 299
La zattera della <i>Medusa di Giuseppe Gallo</i>	pag. 305
Indice delle immagini	pag. 307
Note	pag. 309
Bibliografia	pag. 335

Il libro che ci apprestiamo a leggere – emozionante, avvincente e in molti tratti sconcertante – racconta la vicenda di un terribile fatto di cronaca che la storia dell'arte ha elevato a emblema della crudeltà e dell'idiozia umana, e nella fattispecie di quella crudeltà e idiozia molto particolare che spesso gli inetti riescono magnificamente a esprimere quando vengono collocati in posizioni di comando.

Questo libro racconta antefatti e fatti che portarono alla realizzazione di uno dei più grandi capolavori della pittura dell'Ottocento europeo, vale a dire *La zattera della Medusa* di Théodore Géricault, dipinto tra il 1818 e il 1819 e oggi conservato al museo del Louvre di Parigi. Una tela di colossali dimensioni (cinque metri per sette) che venne ispirata dal tragico naufragio della fregata *Medusa*, avvenuto davanti alle coste del Senegal il 2 luglio 1816. Un episodio che aveva colpito enormemente l'opinione pubblica francese e provocato un pericoloso scossone all'establishment politico parigino, sostanzialmente per due motivi. Il primo fu che il disastro venne chiaramente provocato dall'imperizia del comandante della nave, l'altezzoso Hugues Duroy de Chaumareys, una sorta di raccomandato di ferro imposto alla guida del vascello dal governo borbonico di Parigi contro ogni regola del buon senso e delle competenze

professionali. Il secondo è che il comandante, oltre all'inettitudine, esprime anche una micidiale vigliaccheria abbandonando al loro destino centocinquanta naufraghi aggrappati a una zattera di fortuna. Il natante rimase in balia delle onde per tredici terrificanti giorni, costellati da episodi agghiaccianti di lotta per la sopravvivenza. Solo una quindicina di persone sopravvissero a quell'inferno, e una volta tornate a casa denunciarono al mondo quanto era loro accaduto. Ne nacque un caso politico clamoroso. I liberali cavalcarono quest'esempio di clamorosa inefficienza e di inaudita arroganza governativa stigmatizzando il clima di pesante oppressione imposta alla Francia dalla restaurazione dei Borbone. E Géricault, per parte sua, mise a disposizione il suo genio e il suo pennello per redigere il potente 'manifesto' della tragedia, raccontando senza remore l'odissea della zattera e dando vita al concetto di 'Francia alla deriva' tanto caro ai liberali del tempo.

Nel leggere il libro di Jonathan Miles si ha la netta sensazione di essere dinnanzi a un vibrante affresco nel quale la tela del Louvre rappresenta il pannello principale, mentre tutto attorno si dispone un sorprendente tavolato di fatti e di ritratti che aumentano e dilatano il dramma della vicenda: bastimenti in navigazione, mari in tempesta, deserti inospitali, atelier di artisti e obitori parigini fanno il paio con i mezzi busti di capitani per nulla coraggiosi, di ufficiali gentiluomini, di naufraghi disperati, di politici imbarazzati, di oppositori incavolati, di re e prostitute, di artisti e ministri. Assieme a una buona dose di teste mozzate che fanno compagnia al lettore fin dalle prime pagine del testo.

Insomma, questo è un libro 'pittorico', non solo perché ruota attorno alla storia di un quadro, ma perché è scritto come fosse un affresco.

L'eroe positivo che attraversa tutta la vicenda non è tanto Géricault quanto Alexandre Corréard, l'ingegnere e geografo

sopravvissuto alla tragedia della zattera della *Medusa*, sopra la quale aveva deciso spontaneamente di salire dopo il naufragio della nave per non lasciare soli gli operai che gli erano stati assegnati. Fu dai racconti allucinati di Corréard che Géricault trasse la potente ispirazione per il quadro.

Doveva trattarsi di una spedizione di routine. Dopo la Restaurazione, la Francia era tornava in possesso della colonia africana del Senegal. Era dunque necessario armare un convoglio di navi per riportare sulle coste africane il governatore francese, i soldati della guarnigione, i coloni con le loro famiglie. Il governo di Luigi XVIII aveva predisposto parecchie navi per formare il convoglio destinato al Senegal: una queste navi era la fregata *Medusa*. Il guaio fu che a capo del natante venne posto un autentico relitto dell'ancien régime, il nobile Hugues Duroy de Chaumareys, un vecchio e superbo aristocratico che non navigava più da venticinque anni ma che per il semplice fatto d'essere stato fedele alla corona dei Borbone per tutta l'età napoleonica, adesso pretendeva a gran voce la sua giusta ricompensa. E la ricompensa fu, ahinoi, proprio il comando della *Medusa*.

Il viaggio cominciò subito sotto i peggiori auspici perché a causa della totale imperizia del capitano si perdettero di vista le altre navi del convoglio. Poi, come seguendo un inevitabile e lugubre copione, invece di dar retta agli esperti ufficiali che pure erano a bordo, il capitano si affidò ai consigli di un ciarlatano qualunque, abile solo nel compiacerlo. Il risultato non si fece attendere: la nave andò regolarmente a sbattere contro un banco di sabbia affiorante in pieno oceano a molte miglia di distanza dalla costa africana.

È a questo punto che la tragicommedia si trasforma in tragedia. Tutti comprendono (persino il capitano) che per sopravvivere bisogna abbandonare la nave. Ma le lance a bordo sono solo sei, chiaramente insufficienti per salvare tutti. Si tenne allora un consiglio e il capitano-trombone optò per una soluzione apparentemente sensata. Si deliberò di costruire una zattera con

i resti della *Medusa* e di imbarcarvi sopra centocinquanta naufraghi. Naturalmente, il capitano, il governatore della colonia, gli alti ufficiali e chi era al corrente dei veri piani del salvataggio, si affrettarono a prendere posto sulle sei lance, caricandole di acqua, vettovaglie e strumenti utili alla navigazione. I patti erano questi: le lance avrebbero legata a sé la zattera mediante robuste funi, e con la forza dei remi e del vento l'avrebbero rimorchiata in salvo fin sulla costa africana. Questo fu quanto dissero. Invece, agirono diversamente. Non appena fu possibile, alle lance venne dato un ordine congiunto: a colpi d'accetta si tagliarono velocemente le funi. La zattera era stata abbandonata alla deriva, senza viveri, senz'acqua, senza strumenti di navigazione.

Nei tredici giorni che seguirono, su quella zattera accaddero cose difficili persino da raccontare. Ci si uccise per un sorso d'acqua, si mangiarono i corpi dei morti, si gettarono in mare i moribondi. Géricault venne travolto e stravolto da questo racconto, e dal messaggio di denuncia che recava con sé: i responsabili di tanta abiezione non andavano ricercati tra i disperati superstiti della zattera, ma tra le file di quei vili traditori che avevano tagliato le funi e che avevano mandato la nave a sbattere sui fondali. E non solo loro. Le membra sanguinanti e dilaniate della zattera pesavano come macigni sulle coscienze dell'intera classe dirigente francese.

Géricault prese su di sé questa missione di denuncia. Si fece ripetere infinite volte il racconto del naufragio, interrogò i superstiti, lesse le carte, si fece costruire un modellino della zattera, andò a studiare dal vero il cielo e il mare in tempesta, e prese a frequentare obitori ed ospedali (facendosi tagliare a pezzi i cadaveri) per essere in grado di fissare sul serio sulla tela, senza edulcorare o inventare, l'immane gravità di quel delitto che il Potere era stato in grado di perpetrare contro l'Uomo e la sua Dignità.

Marco Carminati

Nota

Nel giugno del 1816 salparono dalla Francia, per subentrare alla Gran Bretagna nel possesso del Senegal:

- la fregata e nave ammiraglia della spedizione *Medusa*;
- la corvetta *Echo*;
- il brigantino *Argus*;
- il vascello di supporto *Loire*.

A bordo della *Medusa* c'erano le seguenti lance usate durante l'evacuazione della nave:

- la lancia del capitano, agli ordini del guardiamarina Rang;
- la barca *Senegal*, agli ordini del guardiamarina Maudet;
- la lancia a doppia rematura agli ordini del luogotenente Espiaux;
- la pinaccia agli ordini del guardiamarina Lapeyrère;
- la lancia del governatore, agli ordini del luogotenente Reynaud.

C'era anche una piccola scialuppa, e una zattera fu poi costruita con i rottami della *Medusa*. Agli inizi dell'Ottocento le navi non trasportavano barche che fossero pensate per i naufragi. Il termine 'scialuppa di salvataggio' appare nel testo per mera convenienza.

Anche se molti fatti sono attendibili, nelle diverse narrazioni e nei frammenti lasciatici dai sopravvissuti di questi strazianti eventi si rivelano discrepanze. La memoria turbata – duramente messa alla prova da tante traversie, indebolita dall'intervallo intercorso tra i fatti e le cronache che ne derivarono, appesantita dal senso di colpa o dalle appassionate posizioni politiche – è da ritenersi responsabile delle contraddizioni. Nei rari casi in cui non si è potuto trovare conferme, si è usata la fonte più probabile e degna di fede.

Un giovanotto dall'aria trasandata, con il cranio rasato di fresco e uno sguardo penetrante, emerse dal monumentale porticato di fronte all'ospedale per immergersi nella gelida ombra della strada. Ancora trasognato, in quell'aspro inverno del 1819, l'uomo sembrava però animato da una nuova determinazione, da una risolutezza che pareva giungere a proposito: anche se aveva solo ventisette anni, quest'uomo fuori dal comune sarebbe morto appena cinque anni più tardi.

La strada in cui si era addentrato non era affollata. Aveva scelto di abitare in un quartiere operaio, a nord ovest di Parigi, vicino all'ospedale Beaujon e lontano dai pettegolezzi della buona società. Un quartiere in rovina, come quasi tutta la capitale, provata prima dal bagno di sangue della rivoluzione e poi dalla furia di un impero finito a gambe all'aria. Un artista inglese di passaggio notò che “non si trovava un cocchiere di fiacre, un cameriere di caffè, insomma un uomo qualsiasi di mezza età che non fosse stato in battaglia, che non avesse servito in una delle tante campagne militari o che non si fosse beccato una pallottola”.<sup>1</sup> Le mutilazioni erano merce comune. Sin dalle prime conquiste di Napoleone, soldati feriti o amputati vagavano per la città come in una macabra e infinita processione.



Vent'anni più tardi c'erano orde di questi invalidi, in pensione a mezza paga dopo il 1814, vittime dei tagli che la monarchia restaurata aveva imposto alla Grande Armée, un tempo così temuta. Secondo un altro visitatore inglese, l'intera Parigi era una "grande famiglia in lutto dove su cinque persone che incontri tre vestono di nero".<sup>2</sup> I suoi cittadini, dopo un quarto di secolo, erano tornati a essere sudditi e il malcontento serpeggiava.

Anche se l'involto di mussola che stringeva in braccio era piuttosto pesante, il giovanotto riuscì comunque ad accelerare il passo. Dal suo aspetto feroce e dalla macchia rosso scura che sporcava la garza si poteva dedurre che facesse di mestiere il macellaio, o che il suo colpevole segreto fosse un omicidio. La stoffa era tutt'altro che impermeabile, perciò era obbligato a rigirare il pacco per evitare che il cappotto si macchiasse di sangue.



Se poteva sembrare follia andarsene in giro in pieno giorno con una testa mozzata stretta al cuore – e in effetti, ben avvolta nel sacco di mussola c'era proprio una testa umana che, fino a qualche tempo prima, era stata attaccata a un corpo vivo e vegeto – non era nulla se paragonata alla follia in cui era precipitato Théodore Géricault. Il suo nuovo amico, Alexandre

Corréard, aveva promesso di passare. Era questi un carattere irascibile con convinzioni radicate, un tipo litigioso che da poco aveva maturato la consapevolezza di essere qualcuno. Corréard era stato a bordo della *Medusa*. Era sopravvissuto sulla famigerata zattera e poteva fornire molti particolari di prima mano.

La testa mozzata era già imputridita, ma il lezzo che dava il benvenuto al giovane quando saliva le scale della sua abitazione era addirittura nauseante. Viveva un'esistenza quasi solitaria, a causa del fetore insopportabile che lo investì non appena aprì la porta d'ingresso e contemplò il carnaio. Sembrava il regno di un pazzo omicida; lo spazio era tutto occupato da pezzi di morte. Sistemate con amore, come ghiottonerie su un tavolino, c'erano braccia e gambe amputate di qualche infelice. Se il giovanotto non era un assassino, di certo doveva essere uno psicopatico, una cannibale, pronto a un feroce banchetto.

Il rumore di passi svelti e decisi annunciò il visitatore atteso e Corréard irruppe nella stanza. Non mostrò alcuno stupore davanti a quella macelleria e non fu disturbato neppure dal lezzo di carni in putrefazione. Corréard, circa tre anni prima, mentre andava alla deriva tra la vita e la morte, si era nutrito delle membra mozzate dei compagni morti. Da allora, scene come quella visitavano i suoi sogni, ma, in un modo o nell'altro, nella luce fredda di un giorno d'inverno, quelle frattaglie, disposte lì per fini di ricerca, gli sembravano sopportabili. Nelle ultime settimane il suo ospite, Géricault, aveva convissuto con la putrefazione, con porzioni di corpi che si decomponavano tutt'intorno, facendo rivivere all'artista l'orrore emerso dopo il naufragio della *Medusa*.

Ammiraglia di una prestigiosa spedizione che aveva lo scopo di rioccupare la colonia del Senegal, la *Medusa* era stata condotta su un banco di sabbia dal suo inetto capitano, un relitto dell'ancien régime messo a capo della missione non per i suoi meriti di lupo di mare, ma per compensarlo di certi servizi politici. Corréard, come membro di quella spedizione maledetta,

era stato vittima di un naufragio evitabile e di un piano di salvataggio male ideato e ispirato dall'egoismo. Per sommare la beffa al danno, quando Corréard aveva cercato di essere risarcito, il governo, indifferente, lo aveva snobbato. Furioso per tanta durezza, aveva deciso di imbarcarsi in un'avventura tutta moderna, e trasformarsi in una sorta di celebrità, rendendo pubbliche le sue disavventure. Proprio per questo motivo, Corréard aveva scritto *Il naufragio della fregata Medusa* e ora era lì, in quella stanza puzzolente, per spiegare certi dettagli visivi che nel suo scritto erano assenti. Era lì per aiutare a creare un'immagine, per consigliare quel giovane artista turbato, tutto preso da un quadro che avrebbe dovuto dargli fama.

Tanto dirompenti erano le accuse contro il governo francese che il libro di Corréard era stato tradotto in inglese, in tedesco e in olandese. Presto avrebbe avuto anche una traduzione italiana. Il lavoro, nella seconda edizione francese, si era politicizzato ulteriormente e Corréard andava da Géricault non solo per ricostruire certi dettagli di quei giorni terrificanti sulla zattera, ma anche per chiarire meglio la sinistra situazione di quel momento storico. Il suo pensiero e la sua disavventura ne erano testimonianza viva, seppellivano sotto il peso di un giudizio sarcastico la Restaurazione borbonica, che, almeno così egli sosteneva, pareva creata per fare strame dei bei traguardi raggiunti in tre decenni di politica francese.

L'ospite e il visitatore presero a parlare, esplorando il labirinto di conseguenze derivato da quel gesto di suprema vigliaccheria: tagliare e mollare le cime che avrebbero dovuto condurre la zattera della *Medusa* verso la salvezza. Centoquarantasette persone erano state ammassate su quella piattaforma di fortuna perché non c'erano abbastanza scialuppe di salvataggio. Abbandonati dai capi della spedizione, fuggiti per mettersi in salvo, a bordo della zattera erano sopravvissuti in quindici.

Trascinato dal periodare intenso e penetrante di Corréard, Géricault ascoltava attento. Aveva cominciato a cercare per le

strade e sulla stampa qualcosa che incitasse la sua brama di emergere. Era tornato presto a Parigi dal suo viaggio in Italia, non con le solite copie di Michelangelo, ma con scene di tafferugli carnevaleschi, di esecuzioni e con una manciata di inquietanti disegni erotici. Era tornato, cercando una storia che fosse uno schiaffo, un incidente che elettrizzasse i lettori della stampa popolare – una di quelle sordide notizie che parlavano di infamie di varia natura, delitti, scandali sessuali, suicidi, naufragi, cannibalismo.<sup>3</sup>

Alexandre Corréard e Théodore Géricault, che si incontravano in quella macelleria, avevano subito atroci sconfitte, erano braccati da scandali, avevano segreti da nascondere, ma erano decisi a dare scacco alla malasorte: Corréard instancabile nella sua lotta per ottenere risarcimento e giustizia; Géricault incalzando la sua tela ambiziosa con un fervore e una tenacia che si poteva ben misurare dall'orrendo apparato di carne in decomposizione con la quale aveva scelto di popolare il suo studio, appositamente affittato per dipingere la zattera. Ed ecco le membra sparpagliate, i disegni delle diverse scene del dramma, il modellino della piattaforma costruito apposta per lui dal carpentiere della nave, che peraltro aveva, di quei tredici giorni alla deriva, un'immagine in contrasto con quella di Corréard.

Osservando la miriade di studi per i quali aveva posato, Corréard li considerò per un istante e poi si voltò per confrontarli con la grande tela su cui Géricault aveva cominciato a lavorare. La sua stessa figura prendeva forma al centro del quadro, al posto d'onore: la stella dell'incubo.